

L'Anniversario**Andreotti e Cossutta
ovvero un '48
cinquant'anni dopo**

BRUNO MISERENDINO

L 18 APRILE DEL 1948 l'Italia sfuggì al pericolo comunista? E se c'era, come si configurava concretamente quel pericolo? Metti intorno a un tavolo personaggi come Giulio Andreotti, che a quell'epoca era già al governo, Armando Cossutta, che dirigeva la federazione comunista di Sesto S. Giovanni, più uno storico serio come Franco Scoppola e un polemista di razza come Lucio Colletti, e il risultato, come si dice, è garantito. Tornano gli scenari di quell'anno cruciale, che segnò la sconfitta storica delle sinistre, tornano gli interrogativi su quanto pesò l'aiuto americano e l'influenza della Chiesa, tornano le domande su quanto forte fosse (e quanto avrebbe pesato in caso di vittoria del Fronte) il legame di Togliatti e del Pci con l'Urss. La sorpresa è che 50 anni dopo e molta acqua passata sotto i ponti, torna, soprattutto, la voglia di rivendicare le proprie ragioni. E così accade questo: Andreotti difende tutto di quel 1948, considera vero e non gonfiato il pericolo comunista, dice che quel 18 aprile fu lo scontro di due veri poli («non quelli di adesso», nota con malizia), Cossutta spiega che non c'era alcun pericolo, che il Pci non era Stalin e che l'Urss non sarebbe mai intervenuta negli affari italiani. Colletti non esita a glorificare l'era nata col 18 aprile, definendola («come sfida», precisa) la stagione «più avanzata della politica centrista», considera De Gasperi l'unico vero statista italiano del dopoguerra (stavolta Craxi è stato omissivo ndr). Quanto a Scoppola, l'unico che tenti di vedere anche i chiaroscuri di quella stagione faticosa, per lui non c'è dubbio che l'Italia sfuggì se non al pericolo di un'invasione sovietica, certo «a una situazione dagli esiti imprevedibili». Unico punto in comune l'apprezzamento per il bel libro di Aldo Rizzo, «L'anno terribile. 1948: il mondo si divide», che era l'occasione della tavola rotonda e che ha visto confluire un buon numero di parlamentari, tra cui Giovanni Agnelli, e di studiosi.

Sentite Andreotti e i suoi numerosi aneddoti: «Il pericolo comunista era reale. Un ministro ungherese mi raccontò che nel '48, faceva l'ufficiale e lui ricordava perfettamente che per quell'anno l'esercitazione simulava l'invasione della Val Padana». Quanto alla Chiesa, si chiede Andreotti, cosa doveva fare? «La libertà religiosa era soppressa in Urss e nei paesi dell'Est, i cardinali erano in prigione. La Chiesa era una coltivatrice diretta di anime e difendeva la libertà religiosa come i coltivatori diretti difendevano la proprietà privata». Le cose, dice Andreotti, sarebbero andate come in altri paesi dell'Est. Insomma c'era la paura, («ci fu anche chi votò e scappò in Svizzera») e c'era il pericolo. Quanto al Pci, Andreotti dice che il pericolo maggiore era «l'influenza» che l'Urss poteva avere sul partito. Un elemento che ha pesato molto, anche quando segretario era Berlinguer. Poi però aggiunge che ormai tocca a lui difendere Togliatti, dato che una certa scuola di sinistra fa a gara nello sminuire i meriti. E dice che è vero che Togliatti non amava l'Urss e le regole asiatiche del comunismo, ricordando un aneddoto raccontatogli dallo stesso ex segretario del Pci: «Quando era segretario del Comintern Togliatti - ricorda Andreotti - andò per tre anni a una cerimonia dei comunisti mongoli a cui mancava sempre

il segretario di quel partito. Gli dicevano sempre, (e accade per tre anni di seguito), che era in clinica e lui faceva gli auguri pubblici. Poi seppe che era morto proprio tre anni prima».

Sentite, invece, Cossutta. L'Urss sarebbe intervenuta in caso di vittoria delle sinistre o in caso di difficoltà susseguenti a quella vittoria? No, dice il presidente di Rifondazione comunista (a proposito perché non invitare anche un rappresentante della sinistra democratica ndr?). «Stalin sarebbe stato fermo, come fu fermo per la Grecia». Quanto al Pci, il legame c'era, è innegabile, ma era solo finanziario, infinitamente minore all'influenza che gli Usa ebbero in Italia. E poi, aggiunge Cossutta, Togliatti e il Pci avrebbero saputo tener testa alle pressioni di Stalin. Cosa che non fecero mai i presidenti del consiglio italiani di fronte alla Casa Bianca, salvo Bettino Craxi per Sigonella. Sorrisi in sala, qualcuno nota che Stalin ha ucciso alcuni milioni di dissidenti, i presidenti americani no.

La realtà, aggiunge Cossutta, è che la diversità del Pci rispetto ad altri partiti comunisti nacque nella Resistenza, nella lotta antifascista, e la vittoria delle sinistre avrebbe decretato l'avvento di un governo di sinistra che non avrebbe avuto niente a che fare con le esperienze dei paesi dell'Est. Poi Cossutta allarga il discorso al rapporto con i socialisti, condannando con qualche appiglio d'attualità. È vero, dice Cossutta, «Nenni sbagliò a far fronte con noi, a non distinguersi». Sbagliò anche il Pci a dare l'impressione di un blocco. Ed ecco la notazione che vale per l'oggi: «L'Italia è un paese fatto così. Ognuno deve sempre andare col proprio programma e col proprio candidato. È bene che se lo metta in testa chi vuole introdurre forzatamente il bipolarismo nel nostro paese, chi vuole annacquare le diversità...». Chiaro il messaggio?

Nel complesso, ecco l'unico accenno vagamente autocritico di Cossutta, il Pci e anche Togliatti stentaron a capire che il mondo, l'Italia, il mondo produttivo stava cambiando. E anche l'Urss non capì bene cosa accadeva. Perché, ad esempio, nel '47, quando comunisti e socialisti furono allontanati dal governo, non vi furono grandi manifestazioni di protesta? Semplice, dice Cossutta, perché eravamo convinti che l'unità antifascista prima o poi si sarebbe riprodotta. Quanto alle elezioni, dice Cossutta, furono vinte dalla Dc grazie alla Chiesa e all'enorme influenza degli Usa, che aveva una presenza militare e una economica col piano di aiuti.

Ed ecco Scoppola. Contesta ad Andreotti «l'ovvietà» dell'inter-vento della Chiesa, («i costi - afferma - sono stati pagati in seguito perché per molto tempo si è avuta l'immagine di una Chiesa-partes»), ma ricorda che, come anche Togliatti ebbe in qualche modo a dire, la vittoria della Dc levò il Pci da una situazione molto imbarazzante che forse avrebbe avuto difficoltà a gestire.

Quella sconfitta, dice Scoppola, «è stata la fortuna del Pci», che avrebbe dovuto fare i conti con sue contraddizioni e una realtà interna e internazionale molto difficile. Conclusione: «A distanza di cinquant'anni è giunto il momento di vedere tutti gli aspetti di quella vicenda, anche quelli che oggi non sarebbero più proponibili».

Il Reportage**Montenegro****La sfida a Milosevic
«Con la Serbia sì
sotto la Serbia mai»**DALL'INVIATO
MAURO MONTALI

PODGORICA. «Con la Serbia sì, sotto la Serbia mai». Se arrivate in questi giorni nel Montenegro, assieme ai tanti manifesti con il bel viso raggiante del nuovo presidente Milo Djukanovic, è questa la scritta che troverete sui muri della capitale Podgorica, la vecchia Titograd e di tante altre città. Nella piccola e suggestiva repubblica si è messo in moto un meccanismo politico d'opinione che rischia davvero di spezzare per sempre i sogni di grandezza del leader serbo Slobodan Milosevic. La sfida verso Belgrado, intendiamoci ricca di insidie e di pericoli, è partita in pompa magna. Il Montenegro non vuole staccarsi, anche se qualcuno ci pensa davvero, dalla casa madre e dar vita ad un processo di dissoluzione definitiva di quello che rimane della federazione jugoslava. No, non è questo il problema: troppo forti sono i legami tradizionali, di cultura, di costume, di storia comune tra i due popoli per ipotizzare una separazione radicale che, questa sì, porterebbe a scrivere nuove pagine nere e funeste nella storia dei Balcani. Podgorica, però, si è stufata di stare ai capricci di Belgrado e vuol trovare la sua strada. La svolta si è consumata quindici giorni or sono, il 21 ottobre, quando nel ballottaggio per le elezioni presidenziali, il primo ministro Djukanovic ha superato per meno di cinquemila voti il presidente uscente Momir Bulatovic che, viceversa, e con uno scarso di duemila consensi, due settimane prima aveva vinto al primo turno. Cosa è successo in questi fatali quindici giorni che potrebbero cambiare gli assetti e gli equilibri di tutta l'area che stenta da sempre a trovare stabilità? Le opposizioni, finalmente unite, hanno

le nel suo insieme che non ne vuol sapere, ha preferito dimenticare. Qui da noi è diverso e sia pure con resistenze e reticenze la questione è emersa».

A giugno, insomma, Milo Djukanovic ha intravisto la possibilità di cambiare le carte in tavola, e con lo sponsorizzazione degli americani, la cui diplomazia sta facendo un lavoro abilissimo in tutta la regione, si è gettato nell'avventura. Ha promesso di fare del Montenegro una piccola Montecarlo dei Balcani. E i montenegrini ci hanno creduto. Hanno visto, anche loro, la strada maestra dello sviluppo decretando la fine dell'isolamento internazionale di queste millenarie montagne. E sensibili come sono al benessere sono saliti sul carro dell'uomo che parla di Occidente. Non è un mistero per nessuno, infatti, che l'economia, peraltro florida, almeno quella sommersa, della piccola repubblica si sia basata, e in qualche modo lo è ancora, sul contrabbando di ogni tipo. Di lavori normali ce ne sono pochi o pochissimi e la

il suo uomo Lilic, messo lì, senza poteri, qualche anno addietro. Naturalmente, il buon Sloba pensava di poter cambiare la carta costitutiva della federazione per poter avere quella forza che Lilic non aveva. Ma come? Ecco il punto. Di camere federali ce ne sono due: quella delle Repubbliche dove i rappresentanti della Serbia e del Montenegro sono alla pari, venti a venti. E questa fu una «gentile» tattica concessione da Sloba a Podgorica proprio per indurlo ad entrare nella piccola federazione jugoslava. Poi, c'è l'altra, quella dei cittadini dove i deputati sono eletti su base proporzionale e qui, ovviamente, il Montenegro che ha appena seicentomila abitanti non può nulla contro i rappresentanti degli undici milioni di serbi. Finora, comunque, non c'erano stati problemi, visto che Milosevic, grazie anche all'amico Bulatovic, controllava tutto. Cosa che oggi è diventata impossibile, anche perché il leader serbo aveva in animo di riformare proprio la camera delle Repubbliche, dove

doveva scomparire la parità tra le due repubbliche della federazione. Della quale, forse, non si parlerà mai più. Da quando a Podgorica spira forte il vento dell'autonomia, si pensa e si agisce in proprio. «Un uomo, un voto» andava ripetendo da tempo Sloba, senza accorgersi che gli assetti montenegrini andavano cambiando e, purtroppo per lui, anche la società serba, che se è concorde nel rimuovere il tema della guerra, non lo è altrettanto nel seguirlo verso ogni avventura. L'esercito federale è altamente frustrato, tanto per dirne una. Sloba, in questi ultimi due o tre anni, ha potenziato a dismisura, in mezzi e in soldi, come ogni piccolo satrapello che si



risversato il loro consenso sul primo ministro che così è passato. «Il problema per noi - ci dice il professor Novak Kilbarda, un intellettuale e un poeta che un po' è stata l'anima del cartello dell'opposizione - era trovare il meno peggio che, comunque, ci facesse uscire dalla stasi e cercasse assieme a tutti la strada maestra della dignità. E così noi popolari, assieme ai liberali, ai socialdemocratici, ai due partiti albanesi e alla piccola formazione musulmana, che si chiama Sda, come il partito di Izebegovic in Bosnia, ci siamo decisi per Milo Duganovic».

Milo e Momir, inutile dirlo, fino a giugno, facevano parte dello stesso partito e cioè il Dps, la versione montenegrina dell'Sds, il partito socialista serbo al potere. E per molto tempo sono andati d'amore e d'accordo, spartendosi onori e cariche. Ma poi, quando il disegno di Milosevic di strangolare il Montenegro è venuto chiaramente alla luce, il Dps si è spaccato in due, mantenendo per lo stesso nome con l'unica differenza che uno si chiamava Dps-ala Bulatovic e l'altro ala Djukanovic. Tradizionalista e obbediente a Belgrado, il primo, moderatista e disposto a fare i conti con il passato, il secondo. «Già, il problema che ha pesato è stato proprio questo della guerra», racconta Ratko Knezevic, uno dei collaboratori più stretti di Milo che in fretta furia lo ha spedito a Washington a fare il capo della missione commerciale montenegrina. «Vede, in Serbia il tema è ancora tabù, sia, ovviamente, per Milosevic che per le opposizioni. Diro di più: è la società civi-

gente, almeno a Podgorica o lungo la costa, sta per ora ad ingrassare i proprietari dei bar. Quando Versace è stato ucciso, ci dice qualcuno con fare scherzoso ma non troppo, qui volevano fare un lutto generale, visto che gli uomini delle nomenklature e i signori del «black market» non uscivano di casa senza indossare abiti firmati dallo stilista calabrese».

Tutto bene, dunque? Figuriamoci. Le cose sono assai complicate. E non solo e tanto perché gli uomini di Bulatovic ogni giorno inscenano dimostrazione violente nei piccoli centri e accusano Milo e il suo clan di ruberie e di traffici illeciti, ma perché la Serbia, unico paese che non ha voluto riconoscere, come legittime, le elezioni del 21 ottobre mentre gli Usa facevano arrivare, via Atene, nelle esangui casse dello Stato un grosso prestito, ha capito in quale situazione difficile si metteva, grazie proprio a quel voto. E non passa giorno che sui giornali di Belgrado non vengano vomitati insulti contro Milo. Il fatto è che non si capisce nulla della svolta montenegrina, se non si analizza quel che sta accadendo nella grande madre serba.

Slobodan Milosevic, come ormai gli capita sovente, ha sbagliato mosse e il disegno che aveva in testa qualche mese fa gli si è ritorso contro, condannandolo ad una solitudine ancora più estrema. Non potendo più, la costituzione lo vieta, essere rieletto per la terza volta presidente della Serbia, quattro mesi fa, con una sorta di colpo di mano, si è fatto proclamare leader federale, sostituendo

Al ballottaggio per le presidenziali a sorpresa ha vinto il candidato che prometteva autonomia dalla Federazione jugoslava e apertura all'Occidente. La svolta non è piaciuta al leader serbo perché segna un'altra sua sconfitta

Uno scorcio di Podgorica la vecchia Titograd. Nella foto piccola il neoletto presidente del Montenegro Milo Djukanovic